

● ALLARME DELLA CIA DI CAPITANATA

Crollo dei prezzi del grano duro, filiera a rischio

Saltano gli equilibri sui mercati del grano duro. Da giugno scorso, denuncia la Cia-Agricoltori Italiani di Capitanata, le quotazioni alla Borsa merci di Foggia hanno subito un vero e proprio tracollo. Una dinamica che ha comportato una riduzione dei prezzi di oltre il 20%.

Il frumento fino, la varietà convenzionale con le migliori caratteristiche per la molitoria, toccava a inizio campagna quota 562 euro/t. Ma nella prima sessione di febbraio il fixing, sempre sulla piazza di Foggia, non è andato oltre 440 euro/t.

Redditività in pericolo

La riduzione dei prezzi, troppo repentina, sta generando un clima di sfiducia tra gli agricoltori. Non tanto per l'entità dei ribassi, che supera comunque le attese, quanto per le difficoltà operative che nel prosieguo della campagna, considerati gli alti costi di produzione, potrebbero mettere a repentaglio la redditività delle aziende.

C'è il tema degli **alti prezzi degli input** che preoccupa gli agricoltori della Capitanata, il distretto produttivo per eccellenza a livello nazionale, ma c'è anche l'annosa questione dei **grani di importazione** che alimentano il vortice dei ribassi nella fase forse più complessa, a investimenti ormai compiuti. Si ricorda che l'Italia è il maggiore produttore mondiale di grano duro dopo il Canada e che la Puglia garantisce circa il 30% del raccolto nazionale.

Secondo un recente studio della Facoltà di agraria dell'Università di Bari – scrive l'organizzazione agricola – **il costo per coltivare grano duro nelle campagne pugliesi, considerando anche la raccolta, si aggira attorno a 1.370 euro per ettaro.**

A queste condizioni e in un possibile

scenario di proseguimento del trend al ribasso dei prezzi si prefigura il **rischio di azzeramento dei margini operativi**, considerando anche il maggiore onere sostenuto quest'anno per l'acquisto dei grani da semina certificati.

«I costi di produzione sono triplicati, – dichiara Angelo Miano, presidente di Cia Capitanata – con queste quotazioni coltivare grano non è remunerativo, e nel frattempo si continua a importare grano estero, la cui semola viene quotata indifferentemente dalla provenienza e, quindi, senza le garanzie di qualità e salubrità della filiera autenticamente italiana».

La proposta per ovviare a questa situazione – sottoscritta da Cia Capitanata e da altre organizzazioni – è rafforzare il carattere distintivo del prodotto nazionale con un'importante novità che prevede l'**inserimento della semola prodotta con grano duro 100% italiano nel listino della Borsa merci di Foggia.**

Il tema è sempre quello della ricchezza che manca in diversi settori (si pensi anche ai prodotti ortofrutticoli). Questione che tocca diversi aspetti a partire dalle negoziazioni commerciali UE con i Paesi terzi.

In Italia – osserva ancora Cia Capitanata – i cerealicoltori devono attenersi a un preciso

30%

del grano duro italiano è prodotto in Puglia



Alla Borsa merci di Foggia i listini hanno ceduto da inizio campagna oltre il 20%. Per fronteggiare l'import, la proposta è di quotare la semola ottenuta da grano duro 100% italiano

e severo disciplinare che garantisce la migliore qualità e la massima salubrità del grano duro italiano. Lo stesso non avviene però in altri Paesi che osservano solitamente regole meno stringenti, aspetto non secondario, considerata la strutturale dipendenza dall'estero per circa un terzo dei fabbisogni annuali di materia prima.

Secondo Italmopa (industria molitoria) il fabbisogno annuale di grano duro si aggira attorno a 5,5 milioni di tonnellate. Un dato che si rapporta a una produzione nazionale di circa 4 milioni, ma che l'anno scorso, per le conseguenze della siccità, è scesa sotto 3,7 milioni di tonnellate.

Quanto alla prossima campagna (2023-24), le prime indicazioni dal Canada, Paese da cui l'Italia importa i maggiori quantitativi di grano duro, preannunciano una riduzione del 6% delle semine. Una flessione, basata sulle stime di Statistics Canada, che nella prospettiva di rese migliori rispetto allo scorso anno non dovrebbe tuttavia comportare una analoga riduzione del raccolto, in previsione di una produzione sostanzialmente invariata a circa 5,4 milioni di tonnellate.

Da rilevare che, sul fronte dei costi, sembra ormai superata la fase più critica. In base ai dati diffusi nei giorni scorsi dal Cai (Consorzi agrari d'Italia) il crollo del prezzo del gas ha riportato il costo dei concimi tradizionali ai livelli pre-guerra con una riduzione del 40% rispetto al 2022.

Con l'embargo UE sul petrolio russo, ufficialmente in vigore dal 5 febbraio, si prevedono invece nuove tensioni sui prezzi dei carburanti. Dinamiche che potrebbero influenzare le tariffe per le lavorazioni agromeccaniche, per lo più realizzate in conto terzi, a loro volta strettamente correlate all'andamento del costo del gasolio agricolo. **F.Pi.**

L'INFORMATORE AGRARIO

www.informatoreagrario.it



Edizioni L'Informatore Agrario

Tutti i diritti riservati, a norma della Legge sul Diritto d'Autore e le sue successive modificazioni. Ogni utilizzo di quest'opera per usi diversi da quello personale e privato è tassativamente vietato. Edizioni L'Informatore Agrario S.r.l. non potrà comunque essere ritenuta responsabile per eventuali malfunzionamenti e/o danni di qualsiasi natura connessi all'uso dell'opera.